

Il leone, la quercia, le aquile

Paolo Lorenzoni

Non perderti i primi capitoli!

CAPITOLO IV

*Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adige percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscisa,
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse...*

Il 2 novembre 1918 la terra tremava ancora una volta sulla *ruina dantesca* nei pressi dell'abitato di Marco, ma ora a percuotere le acque del fiume Adige era l'artiglieria italiana. Quando settecento anni prima Dante scriveva i versi del canto XII dell'inferno probabilmente immaginava qualcosa di non molto dissimile a quello che Leone stava vivendo in quel pomeriggio autunnale. Alle ore 15:00, come convenuto, i cannoni avevano cominciato il bombardamento delle linee austriache vomitando fuoco e acciaio su quel che restava delle povere case del piccolo paese nel sobborgo sud di Rovereto. Dopo le prime salve l'aria si era impregnata della polvere della pietra frantumata, del fumo delle esplosioni e degli incendi, avvolgendo tutto in un'atmosfera surreale. Solo il malridotto campanile svettava ancora sopra la nebbia e come una robusta lancia puntava ancora il gelido cielo.

Il XXIX Reparto d'Assalto era acquattato dietro le rocce cantate dal Sommo Poeta e attendeva il segnale per gettarsi contro il nemico. Erano arditi alpini, *fiamme verdi* come le mostrine che portavano orgogliosi sul bavero aperto della divisa, smaniosi di aprire all'Italia la via di Trento. Leone era con loro, ma in quel momento si stava domandando se aveva fatto la scelta giusta. Erano passati tre giorni da quella memorabile mattina a Serravalle ma dal Comando non era arrivata la tanto attesa notizia dell'armistizio, bensì l'ordine di attaccare. Leone, dopo aver fatto rapporto a Marchetti, aveva visto la sua licenza tramutarsi in missione: "seguire le truppe durante l'imminente avanzata verso nord per fornire supporto in quanto conoscitore del territorio, dell'organizzazione e della lingua del nemico, ma soprattutto per riferire i progressi all'Ufficio Informazioni". La brigata di

fanteria "Pistoia", alla quale Leone era stato inizialmente aggregato, aveva ricevuto l'ordine di attaccare i paesi sulla riva destra dell'Adige mentre lo sfondamento principale verso Rovereto era stato affidato alle truppe alpine con alla testa il reparto d'arditi. Questi ragazzi erano perlopiù giovani delle ultime classi di leva e incarnavano il modello di guerriero nato dalle esperienze maturate dopo la disfatta italiana di Caporetto. La forza di questi soldati stava nello sprezzo del pericolo dato dalla ceca convinzione, fomentata dalla propaganda, di combattere per una giusta causa. Erano la risposta del Regio Esercito alle *Sturmtruppen* degli Imperi Centrali; il loro compito era quello di avvicinarsi alla linea nemica in piccoli gruppi, durante il bombardamento preparatorio d'artiglieria, per poi assalire i difensori cogliendoli di sorpresa. Dovendo combattere negli spazi angusti delle trincee, gli

arditi non erano dotati del lungo fucile 1891 ma prediligevano armi più corte, le bombe a mano e l'immane pugnale. Quest'ultimo era il simbolo stesso dell'audacia e dello spirito guerriero della Specialità, veniva portato alla cintura con orgoglio e risuonava nelle canzoni che venivano sovente intonate dalla truppa. Ne avevano consegnato uno anche a Leone. Una solida lama ricavata da una baionetta con al tallone un'elsa leggermente stondata, l'impugnatura in legno tornito che ricordava quella di una lima, il fodero in cuoio nero. Dopo tre giorni in compagnia di questi ragazzi Leone si era fatto contagiare dal loro combattivo spirito goliardico nella febbrile attesa del balzo finale verso Trento perciò, giunto l'ordine, aveva deciso di partecipare a quell'attacco insieme ai suoi nuovi camerati...

se ne stava pentendo amaramente.

Aveva paura.

Ora si trovava supino, appiattito sul terreno, le mani stringevano forte le falde dell'elmetto fino a segnarne i palmi. I boati delle vicine deflagrazioni buonavano i timpani feriti, esplodendogli direttamente nel cervello, mentre le sue narici inalavano polveri e fumi che gli bruciavano i polmoni. Tremava come una foglia, la mente cercava in tutti i modi di

governare il fremito dei suoi muscoli senza riuscirci. Il bombardamento sarebbe stato breve, doveva calmarsi, doveva pensare con lucidità.

– Lei cosa ha fatto per l'Italia? L'accusa che Franchini gli rivolse la mattina della richiesta d'armistizio avevano rimbombato nella sua mente come le granate che sentiva ora. Leone doveva ripagare la fiducia che la nuova Patria gli aveva concesso; doveva dimostrare di meritare la sua nuova divisa e quell'assalto era la sua prima, unica e forse ultima possibilità.

L'artiglieria allungò il tiro, i colpi cominciarono a cadere qualche decina di metri più avanti, era il segnale convenuto. Il suo cuore, che già da tempo batteva all'impazzata, aumentò ulteriormente il suo ritmo. Il respiro affannoso prese a pompare l'aria malsana attraverso le fauci inaridite e irritate. Pensò di bere dell'acqua ma ricordò di aver lasciato la borraccia in trincea; al suo posto portava una piccola sacca di bombe a mano e la fondina con la pistola. Ecco, sì, la sua nuova arma era una semiautomatica Beretta modello 1915, molto più leggera e "moderna" della vecchia pistola austriaca, ma anche meno massiccia e potente. Nonostante gli conferisse meno sicurezza del suo vecchio "ferro", quello era il momento di usarla. Le mani tremanti cominciarono ad

armeggiare con il cinturino della fondina mentre le sagome dei suoi compagni, come spettri, si dirigevano nella nebbia verso il nemico, sfilandogli a fianco in muta processione. Dopo un tempo che parve infinito la pistola uscì dal suo involucro, anche per Leone era giunto il tempo di lasciare il riparo e tentare la sorte.

Quando un uomo, spinto dalla necessità o per dovere, rischia la vita può abbandonarsi semplicemente alla fortuna, come dopo il lancio dei dadi da gioco, oppure può affidare il proprio destino a Dio. Come alcuni mesi prima, nel giorno della diserzione, Leone si fece il segno della croce e si diresse verso il nemico.

La visibilità era limitata dal fumo ma egli conosceva la strada; molte volte aveva percorso quei luoghi da ragazzo immaginando il terremoto che in tempi preistorici aveva portato le enormi pietre del monte Zugna fino a valle. L'abitato di Marco cominciava proprio a ridosso dell'antica frana. Si diresse sulle gambe malferme verso il campanile ferito che sveltava in lontananza.

Aveva percorso pochi metri, chino e silenzioso come gli spettri che poco prima lo avevano superato, quando i cannoni cessarono la loro brutale sinfonia. Si fermò in un istante di silenzio surreale... addirittura le nubi sembrarono aprirsi mostrando un timido

baffo di cielo... poi le mitragliatrici intonarono il loro ritmico canto.

Ciò che accadde nei minuti successivi si ripresentò indistintamente per anni negli incubi di Leone. Spari, esplosioni, grida; tutto immerso nel fumo incostante della battaglia. Egli corse, scavalcò un parapetto e non sentì più il terreno sotto ai piedi, cadde con un tonfo sul pavimento legnoso di una trincea. Nel rialzarsi la mano libera dalla pistola tastò una massa informe, viscida, calda e pulsante. La vista del corpo mozzato al quale stava stringendo le interiora schiaffeggiò così forte la sua anima che d'istinto balzò indietro. I due pezzi della figura giacevano vicini, come le due parti d'un foglio strappato con rabbia da un fanciullo insoddisfatto del disegno del suo fantoccio. Sfilò con forza la mano penetrata in quel miscuglio di organi molli, ossa coriacee e liquidi viscosi. Lo shock gli troncò il respiro impedendogli di gridare; un attimo dopo giunse la nausea e l'irrefrenabile conato di vomito, come se l'orrore cercasse una via per lasciare il suo corpo. Il sapore acido e pungente dei liquidi gastrici lo fece rinsavire parzialmente, ma doveva uscire da quella trappola. Scalò nuovamente la trincea, stavolta verso il paese. Non vide né i furiosi corpo a corpo né le decine di morti sparsi sul qual lembo di terra: era tutto

indistinto e confuso, l'unico suo pensiero fu "devo raggiungere il campanile!", dopotutto era l'obiettivo concordato con i compagni prima dell'attacco. Avanzò, pulendosi la mano insanguinata sulla nuova divisa lordandola del primo sangue non suo e, quando il fumo si fu diradato, raggiunse i ruderi dell'abitato. *Delle case non era rimasto che qualche brandello di muro* che delimitava gli spazi occupati dai piani e dai tetti crollati. La via principale echeggiava di spari e grida; colse alcuni incitamenti come "avanti!", "Savoia!", "Italia!", miste ad altre esclamazioni in tedesco e in una lingua slava che non riuscì ad identificare; ciò significava che l'assalto aveva portato gli arditi in paese e la linea nemica stava per cedere! Doveva fare la sua parte, in un angolo della mente trovò il coraggio di obbligare il suo corpo a spingersi ancora verso il nemico. Dopotutto i combattimenti infuriavano tanto di fronte quanto dietro di lui, perciò a rigor di logica non esisteva un posto più sicuro di un altro. Un respiro profondo. Sentì l'aria irrompere nel corpo tremante come acqua in un torrente montano dopo un acquazzone. Per prima cosa imboccò una via laterale; poi, tenendosi rasente ad un edificio, si diresse verso quello che sapeva essere stato il cortile della canonica.

Fu passando davanti ad una finestra infranta che vide i due soldati austro-ungarici. Erano all'interno di una casa, affacciati sulla via principale e stavano ricaricando i fucili. Sapeva che cosa fare. Restando al coperto estrasse dalla sacca un petardo incendiario *Thevenot*; aveva visto gli effetti di quell'arma, i frammenti di fosforo incandescente a migliaia di gradi bruciavano qualsiasi cosa: legno, tessuto e carne umana. Ci volle uno sforzo per scacciare dalla sua mente l'immagine del destino atroce che avrebbe inflitto a quei soldati. Strinse con forza lo strumento di morte ma nel momento in cui inserì il dito nell'asola della sicura s'accorse che era lercio di sangue raggrumato. Un'ultima occhiata oltre la finestra e...

il suo sguardo non vide due soldati ma due ragazzi. Lo *Stahlhelm* troppo grande copriva due visi emaciati, le grezze divise due corpi denutriti. L'acerba barba che ne velava in maniera discontinua i volti non nascondeva la loro giovane età, anzi in qualche modo ne sottolineava la prima gioventù, mentre gli zigomi alti, gli occhi chiari e i tratti somatici spigolosi ne tradivano l'origine slava.

Erano come il Leone di qualche mese or sono? Combattevano una guerra che non sentivano loro? Dovevano

morire quel giorno d'autunno in un Paese straniero?

Ogni soldato in guerra è come un giudice supremo, che condanna a morte uomini senza processo e a prescindere dai loro crimini. Ma per i due giovani la grazia, in quel momento, era arrivata a loro insaputa. Leone tolse il dito dalla sicura, ripose la bomba e riafferrò la pistola, li avrebbe fatti prigionieri. Individuò una breccia nell'edificio, ispirò profondamente e fece irruzione.

– *Aufgeben!*

Intimò loro di arrendersi, ma qualcosa andò storto. Mentre il più distante dalla finestra fu colto di sorpresa, lasciò il fucile e d'istinto alzò le mani; l'altro si girò, puntò l'arma verso l'aggressore e fece fuoco. Anche Leone una frazione di secondo dopo premette il grilletto, ma niente, nella concitazione non aveva armato la pistola azionando il carrello! Fortunatamente il colpo dell'austriaco lo sfiorò sulla destra perdendosi nella breccia da cui era entrato. I due si guardarono; sarebbe bastato un sorriso o un cenno d'intesa ma la paura e lo spirito di conservazione ebbero il sopravvento. Entrambi presero a ricaricare le armi ma, mentre Leone non avendo capito subito perché la pistola non aveva sparato

continuò a premere il grilletto inutilmente, l'austriaco con due movimenti secchi fu di nuovo pronto a sparare.

In quell'attimo, così vicino alla morte, Leone non ebbe paura... non ne ebbe il tempo o forse l'adrenalina gli impedì di averne, ma fu il primo momento dall'inizio di quella giornata in cui non ebbe paura. Lo scorrere dei secondi rallentò all'improvviso. Fissava gli occhi azzurri del ragazzo; di un colore gelido ma che strideva con lo sguardo impaurito.

Aveva paura di morire o di uccidere?

Non lo seppe mai.

In quel fugace istante da una porta sfondata irruppe un ardito che scaricò nella stanza una raffica di colpi dalla sua mitragliatrice *Villar Perosa*. L'austro-ungarico riuscì però a girarsi e sparare contro il nuovo assalitore prima di essere investito anch'egli dalla mitraglia. Quando il tempo riprese a scorrere normalmente nella stanza si presentò una scena straziante. In una grande pozza il sangue di colui che si voleva arrendere si stava mischiando con quello di colui che aveva segnato la fine di entrambi. Poco più in là il proiettile inizialmente destinato a Leone aveva centrato l'ardito in pieno petto

ma un rantolo indicava che lo spirito non aveva ancora lasciato il corpo.

Miracolosamente Leone era illeso, evidentemente immune per quella giornata dal piombo amico e nemico. Si avvicinò al moribondo cingendolo in un abbraccio di pietà e gratitudine. Anch'egli era un ragazzo, un soldato in uniforme come milioni di altri in quella guerra. La differenza stava nello sguardo, morente e penetrante. Si sbottonò la giacca e, da poco sotto il foro di proiettile dal quale cominciava a sgorgare copioso il sangue, estrasse un fagotto porgendolo al sopravvissuto.

– Prendila, ora tocca a te!

Una breve frase prima che la bocca gli si riempisse di sangue, un attimo prima di spirare.

– Grazie!

Rispose Leone mentre sentiva gli occhi riempirsi di lacrime. Grazie di avergli salvato la vita e grazie del dono ricevuto. Guadò la stoffa e capì: era una bandiera italiana, ora intrisa del sangue di un eroe! Ma non fu l'unica cosa che prese da quel soldato, raccolse anche il pugnale, sostituendolo al suo, sapeva cosa ne avrebbe fatto!

Di quel soldato non conosceva né nome né storia ma ciò che ora gli univa aveva un nome importante ed antico... Italia.